

Missioni, accordo più vicino Ma restano i «no» personali

**D'Alema: «La maggioranza c'è». Parisi: in Afghanistan a tempo
Diliberto: abbiamo a cuore la tenuta del governo. L'Udc: voteremo sì**

■ di **Ninni Andriolo** / Roma

L'OTTIMISMO serale di Prodi fa sperare in una tempesta nel classico bicchiere d'acqua. Otto senatori danno tono alla giornata politica dell'Unione, annunciando voto contrario sul rifinanziamento delle missioni italiane, e Palazzo Chigi ostenta serafica tranquillità.

Come se la matassa afgana fosse stata già dipanata. «Si voterà con la nostra maggioranza», assicurano dalle parti del premier. L'Udc che annuncia il suo «sì» alle missioni, smarcandosi dal resto della Cdl e gettando lungo il cammino del governo i suoi voti, a patto che Prodi non ponga la fiducia? «Che appoggio pure - ribattono da Palazzo Chigi - ma è la maggioranza che deve dimostrare di essere maggioranza». La strategia per evitare di far finire il governo dentro il pantano afgano, dopo averlo tirato fuori da quello iracheno, non prevede in ogni caso il ricorso al voto di fiducia. Il «no» del Pdc all'accordo raggiunto dal resto della maggioranza nel vertice tra capigruppo dell'Unione e ministri di Difesa ed Esteri? Il documento degli 8 senatori che chiedono il ritiro dall'Afghanistan (4 Prc, 3 verdi, 1 Pdc)? Le nuvole che minacciavano la tenuta del conetrosinistra nella mattina di ieri, in realtà, si sono diradate durante la giornata. Vedremo oggi. Non si può dire che nell'Unione sia esploso improvvisamente il sereno, ma la dichiarazione di Oliviero Diliberto apre qualche squarcio nella nebbia. «Siamo stati e saremo sempre contrari ad una partecipazione a missioni di guerra come quella dell'Afghanistan - spiegava ieri il leader Pdc - Abbiamo a cuore, però, le sorti del governo Prodi». Poche ore dopo, poi, la nota stampa del senatore Pdc, Fernando Rossi, uno degli otto firmatari del documento che chiede a Prodi «una discontinuità politica rispetto alle scelte di Berlusconi sull'Afghanistan». «Mi atterro, in ogni caso, alle decisioni del partito», spiegava Rossi. Traducendo: non voterò contro il rifinanziamento se i Comunisti italiani dovessero esprimere una posizione opposta. Una inversione di rotta concordata con i vertici del partito. Ieri mattina, in realtà, era stato Massimo D'Alema, per primo, a cercare via telefono Oliviero Diliberto. «Non possiamo permetterci che il governo vada in minoranza sull'Afghanistan», aveva ripetuto il ministro degli Esteri. «Resta la nostra contrarietà alla missione - aveva ribattuto Diliberto - per noi le modifi-

che al decreto sono pannicelli caldi. Ma non vogliamo certo far cadere il governo»
Il giorno prima, durante il vertice dell'Unione, D'Alema aveva polemizzato con la capogruppo Verdi-Pdc al Senato, Emanuela Palmeri, che aveva espresso contrarietà all'intesa raggiunta dal resto del centrosinistra. Prevedeva la riduzione dei militari italiani operativi in Afghanistan; un organismo di monitoraggio permanente sulla situazione a Kabul; il no all'invio di nostre truppe nel sud del Paese; un documento parlamentare d'indirizzo; una mozione dell'Unione sulla politica estera. Diliberto, ieri mattina, era stato contattato anche da Parisi e da Fassino. Due giorni fa si era sentito anche con Prodi. Un pressing esplorativo al quale facevano

riscontro le dichiarazioni pubbliche Pdc di ieri. E una certa apertura anche sul tema della fiducia. Diliberto, in realtà, preferirebbe che si seguisse questa via per il voto parlamentare sul rifinanziamento, ma Prodi non è della stessa e opinione. La strada che si profilava ieri sera, così, sembrava orientata verso un «sì» dei Comunisti italiani accompagnato da possibili dichiarazioni di voto in Aula che marchino la critica Pdc per la missione in Afghanistan e sottolineino, nel contempo, che «per noi è come se votassimo la fiducia al governo». Insomma: il Pdc, insieme a Verdi e Prc, dovrebbe dare via libera al rifinanziamento delle missioni.
Già ieri pomeriggio, in ogni caso, la diessina Marina Sereni si diceva convinta che, alla fine «in nome della tenuta della maggioranza, pur mantenendo le riserve, anche gli otto senatori si predisporranno a votare sì». Di Rossi si è già detto. E gli altri (Malabarba, Grassi, Turigliatto e Giannini del Prc, Bulgarelli, de Petris e Silvestri dei Verdi) che hanno annunciato il loro no in assenza di modifiche al decreto del governo? I Verdi dovrebbero attenersi alla disciplina di partito. Mentre il se-

gretario di Rifondazione, Franco Giordano, richiama i suoi al rispetto delle regole accettate al momento della formazione delle liste. Per ridurre le resistenze della sinistra radicale e confermare il compromesso raggiunto nel vertice dell'altro ieri, Arturo Parisi ha ribadito che la linea del governo - che non sarà quella di un ritiro dell'Italia dall'Afghanistan - comporterà la riduzione del numero dei militari italiani («risultato obiettivo della normale variabilità del personale ritenuto necessario e non di una scelta politica») e il dato che la missione a Kabul non può essere considerata a tempo indefinito. Domani, in ogni caso, il Consiglio dei ministri darà via libera al decreto che verrà poi esaminato da Camera e Senato. E in Parlamento si giocherà anche la partita interna alla Cdl. «Noi siamo per il sì al rifinanziamento della missione in Afghanistan», ha annunciato ieri Casini, a nome dell'Udc. E se Fini ha reagito chiedendo alla Cdl di non dividersi, Bondi ha bacchettato i centristi del Polo: «Non posso comprendere le ragioni per le quali l'Udc annunci un probabile voto favorevole».

HANNODETTO



Il ministro degli Esteri Massimo D'Alema nella Sala Mappamondo di Montecitorio. Foto di Maurizio Brambatti/Ansa

PARISI

È evidente che la missione Isaf non può essere open ended cioè a tempo indeterminato

SERENI

«Credo che le ragioni della politica permetteranno anche ai parlamentari che mantengono alcune riserve, di votare sì»

PECORARO

«Per i Verdi l'intesa raggiunta nell'Unione sull'Afghanistan va bene ma è migliorabile»

DILIBERTO

«Siamo contrari a missioni come quella in Afghanistan. Ma abbiamo a cuore le sorti del governo...»

Bertinotti: «I militari svolgono una funzione di pace»

Messaggio al Prc dal presidente della Camera: l'accordo raggiunto dalla maggioranza va sostenuto



Il presidente della Camera Bertinotti. Foto Ansa

■ di **Simone Collini** inviato a Genova

**«Davanti ai morti sul lavoro non c'è innocenza»
E parla anche di precarietà nel lavoro e di riforme**

«Un conto è l'Iraq, un conto è l'Afghanistan». Fausto Bertinotti lo aveva detto già a Gino Strada, quando il fondatore di Emergency lo era andato a trovare a Montecitorio insieme a don Ciotti, padre Zanotelli e Antonio Dall'Olio, di Pax Christi. A 48 ore dal consiglio dei ministri che dovrà varare il decreto per rifinanziare le missioni militari all'estero, compresa quella di Kabul, il presidente della Camera ha voluto lanciare un messaggio che riprende il senso di quella frase pronunciata nel privato del suo studio. Perché se il Pdc alza la posta e si tira fuori dall'intesa raggiunta nell'Unione sull'Afghanistan, se quattro senatori delle minoranze del Prc annunciano che sono pronti a votare no al rinnovo dell'Isaf, Bertinotti coglie l'occasione di una visita ai portuali di Genova per far sapere che per lui «l'accordo raggiunto dalla maggioranza va sostenuto». Non lo dice esplicitamente, e anzi non vuole intervenire in vicende che riguardano le forze politiche, né vuole parlare di tanta serenità viene alla mente del mondo del lavoro e i problemi dei lavoratori. E i militari in Afghanistan? gli viene domandato con un sorriso, non sono lavoratori? Sorride a sua volta e risponde: «I militari svolgono una funzione che la Costituzione prevede sia di pace». E la sponda offerta dal presidente di Montecitorio alla maggioranza, ed è un messaggio a quelli di Rifondazione comunista a non seguire il Pdc nella com-

petizione a chi alza di più l'asticella sul no alla guerra senza se e senza ma. Quando arriva a Genova la notizia che otto senatori dell'Unione sono pronti a votare no al decreto che rifinanzia la missione a Kabul, Bertinotti sta visitando la mostra «Tempo moderno», dedicata alla rappresentazione del mondo del lavoro nell'arte del 900 e allestita nel Palazzo Ducale in occasione del centenario della Cgil. Una tela con decine di triangoli rossi sembra rapire la sua attenzione più della brutta aria che tira a Roma. «Il comizio» di Giulio Turcato. È il più bel quadro sulle bandiere rosse. È essenziale, non propagandistico». Per qualche motivo che sfugge a chi gli sta intorno non appare minimamente preoccupato dell'eventualità che i voti del Prc contribuiscano a far andar sotto il governo. Parla invece di Turcato, del fatto che fu proprio a partire dall'anno in cui dipinse quel quadro (1950) che si iniziò a incrinare il rapporto con i dirigenti del Pci del tempo. Poi il motivo di tanta serenità viene alla luce: prima del voto di aprile, a una Direzione con Bertinotti segretario, è stato approvato il «vincolo di mandato» per chi si candidava nelle liste del partito. Ovvero, i parlamentari eletti del Prc, al momento del voto si rimettono alle decisioni prese dalla maggioranza del partito. Basterà questo per far votare a favore del decreto Malabarba, Grassi, Turigliatto e Giannini? Uomini vicini a Bertinotti riten-

gono di sì, altri vicini a Giordano idem: intervengono nelle dichiarazioni di voto per esprimere il proprio dissenso, è la previsione, ma poi voteranno insieme al gruppo. Ma di questo non parla Bertinotti durante la visita a Genova. Sono altri i temi che gli stanno a cuore. Il problema della precarietà nel mondo del lavoro, «malattia sociale del nostro tempo, un furto di futuro per i giovani, su cui le istituzioni si devono impegnare». O il dramma ripetutosi negli ultimi giorni: «Ancora un morto sul lavoro. L'Osservatore romano dedica a questa morte il titolo dell'intera prima pagina. Se lo dice l'Osservatore romano lo può dire il presidente della Camera e lo devono dire tutte le forze democratiche di questo paese». Ad ascoltarlo c'è qualche centinaio di lavoratori del porto di Genova. Tutti riuniti nella sala detta «della Chiamata», perché fino a non tantissimo tempo fa qui si riunivano ogni mattina migliaia di uomini sperando di ottenere una giornata di lavoro, ascoltano e applaudono quando il presidente della Came-

ra attacca un sistema che ha reso «invisibile» i lavoratori, che escono dall'oscurità solo quando c'è una tragedia, «un omicidio bianco, come si dice nel sindacato, perché quando avvengono simili fatti non c'è innocenza». Il Console dei camalli Paride Batin, protagonista negli anni 90 di tante battaglie contro la privatizzazione del porto, lo accoglie con un «signor presidente» e lo saluta con un «compagno Fausto». Bertinotti parla a lui, ai giovani e meno giovani che lavorano sotto la Lanterna, ma parla anche al mondo politico quando dice che se una cosa ci ha detto il referendum è che il lavoro deve essere al centro del percorso riformatore. Nessun dialogo nel chiuso dei Palazzi, è necessario è aprire «una inchiesta» e interpellare prima di tutto i lavoratori per conoscere ciò di cui realmente sentono il bisogno: «Un modo per avviare le riforme è ricominciare dai luoghi del lavoro», sostiene. «Bisogna vedere cosa c'è da correggere affinché le istituzioni e la politica possano entrare in un rapporto più diretto con i problemi del Paese», dice aggiungendo anche che l'evasione fiscale «corrode il tessuto democratico del paese, perché mette in discussione il patto di uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge». Poi via, all'altoforno dell'Ilva-Italsider ormai spento, e poi sull'aereo, verso Roma, dove il forzista Malan è ancora asserragliato dentro l'aula di Palazzo Madama. L'espressione si fa cupa: «Il presidente del Senato è persona d'onore, ovviamente ha tutta la mia solidarietà».

«Il presidente del Senato Franco Marini è un uomo d'onore. Ovviamente ha tutta la mia solidarietà»

I «dealisti» di Prodi scalpitano. Ora per il Pdc vale «via dalla sporca guerra». Tutte

Il partito di Diliberto e di Cossutta è nato «per senso di responsabilità» nel '98 dalla scissione con Rifondazione che di lì a poco fece cadere il primo governo del Professore

■ di **Andrea Carugati** / Roma

Leali, responsabili. Insomma, mediani dell'Unione, tanta corsa e poca smania di apparire, anche quando la partita era durissima, come nel caso della guerra in Kosovo. Una lealtà praticata fin dalle origini, quando Cossutta e Diliberto se ne andarono da Rifondazione, era il 1998, cercando di non far cadere il primo governo Prodi. Una lealtà stampata nel dna del Pdc, una lealtà sofferta quando Bertinotti guadagnava praterie a sinistra con i no duri e puri. «Visibilità? Noi non ne abbiamo mai cercata, siamo la forza politica più leale della coalizione», dichiarava Diliberto nel febbraio scorso. Solo una delle tantissime esternazioni dal medesimo contenuto, ogni volta, e sono state tante, che la coa-

lizione fibrillava, durante i lunghi anni di opposizione, soprattutto sui temi della guerra. «Sarebbe bene che tutti quanti limitassero le esternazioni, come cerco di fare io. Invece che cercare gli elementi di unità che sono tantissimi si vanno a cercare gli elementi di divisione», tuonava alla vigilia della sfortunata campagna elettorale del 2001. Un partito, il Pdc, nato proprio contro il «velleitarismo parolajo» (parola di Cossutta) dell'alleato rifondarolo. Che la sua lealtà l'ha dimostrata, e tutta, quando le bombe piovevano su Belgrado e Cossutta si dimenava, chiedeva tregue, ipotizzava insurrezioni, scriveva al papa, incontrava Milosevic, minacciava il ritiro dei ministri ma poi mediava.

«Fare parte del governo è un atto di infinita responsabilità», si sfogava Cossutta nell'aprile 1999, e Franceschini correva in suo aiuto, poi appariva il fantasma dell'attacco di terra e l'anziano leader comunista si lacerava, come di fronte alle immagini delle «bombe intelligenti» che centravano i civili. E allora sgomitava a sinistra, contro il perfido Bertinotti che dall'opposizione incassava a ogni, inevitabile, tragica piega che la guerra nei Balcani prendeva. «La pace Rifondazione non riesce a conquistarla con l'opposizione dura e pura, la fine della guerra non si ottiene con le sole manifestazioni». E Diliberto: «Non siamo Rifondazione, non poniamo ultimatum. Se cade il governo D'Alema non finiscono i bombardamenti». Insomma, al bivio tra «propaganda e politica» il leader Pdc

sceglieva la seconda senza tentennamenti. Poi, certo, superato il Kosovo e con Berlusconi al governo, anche il dna «pacifista», oltre a quello «lealista» si è fatto sentire, ha preteso il suo spazio. In particolare nelle infinite votazioni semestrali sui rifinanziamenti alle missioni militari all'estero. Insieme ai cugini della sinistra radicale contro i «moderati ulivisti», oppure in assolo, come nel marzo 2005, quando la mozione Pdc per il ritiro subito scatenò un putiferio nell'Unione, a pochi giorni dalle regionali. Con Prc e Verdi preoccupati del copyright pacifista, Ds e Margherita infuriati, prodiani a mediare. Eppure è difficile fare l'assolo per il partito dei mediani. Come se la tensione tra lealtà e voglia di scalpitarne non riuscisse mai a risolversi una volta per tutte. «Chiediamo

il ritiro, ma non per cercare visibilità», si schermiva Maura Cossutta. Con un pizzico di coda di paglia difficile da ritrovare in un Bertinotti che quando strappa, di solito, non perde tempo a scusarsi. Prima ancora c'era stato il caso della manifestazione pacifista del marzo 2004, quando alcune incaute dichiarazioni alla vigilia di Diliberto finirono per scatenare la furia diessina dopo l'aggressione a Fassino durante il corteo. «Il sospetto che siamo stati i mandanti morali mi amareggia», si indignò Diliberto. Mentre Chiti tuonava («Non porgeremo più l'altra guancia») e Bertinotti si era già messo prudentemente al riparo. E il leader Pdc a cercare l'exit strategy dell'ironia: «Se continua così mi daranno anche la colpa della sospensione del derby Roma-Lazio».

Poi, certo, la campagna elettorale Diliberto l'ha fatta con quei manifesti «Via dalla sporca guerra» che lasciavano pochi dubbi sulla linea futura del partito, anche se l'oggetto era l'Iraq e non l'Afghanistan. Poi la visibilità del partito nel governo Prodi è quella che è, per scelta certo, ma insomma il ministro Bianchi si occupa di Trasporti e Kabul è un'altra cosa. Fatto sta che i mediani si trovano di nuovo a cercare l'assolo, e rischiano di andare in fuorigioco. Sulla fascia ora arriva il soccorso rosso-verde di Alfonso Gianni e Bulgarelli. Mentre Diliberto torna in copertina: «Il Pdc ha però a cuore, senza alcun tentennamento, le sorti del governo Prodi». È l'altro dna del Pdc, quello leale e responsabile, quello che dall'ottobre '98, a conti fatti, la spunta sempre.